

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO  
ECONOMICO IN ITALIA  
DAL MEDIO EVO  
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

LUCIANO SEGRETO

BANCHE E FINANZIERI INGLESI IN ITALIA.  
IL CASO DELLA BANCA ITALO BRITANNICA (1916-1930)\*

1. «*Could we if we would, and would we if we could, capture German trade?*» è il contorto interrogativo cui cercò di dare una risposta convincente Sir Thomas Hugh Bell davanti all'attenta e preoccupata platea del prestigioso Political Economy Club di Londra la sera del 1° marzo 1916<sup>1</sup>. La domanda che si era strumentalmente posto l'industriale siderurgico del Teesside (all'epoca membro del comitato del Board of Trade incaricato di studiare le prospettive del settore nel dopoguerra)<sup>2</sup> agitava le menti di una larga schiera di industriali, finanziari, uomini politici e diplomatici britannici praticamente dal giorno dello scoppio della guerra. Da qualche tempo si era ormai spenta l'eco dei rapporti consolari che, con la loro fin troppo severa descrizione delle crescenti difficoltà incontrate dalle merci *made in England* a farsi preferire a quelle tedesche, avevano finito per delineare un quadro della situazione forse eccessivamente pessimistico.

Uno spirito di rivincita aveva preso il posto delle lamentele e delle

---

Nelle note verranno utilizzate le seguenti abbreviazioni: ABAI = Archivio della Banca d'America e d'Italia (Milano) - ABE, OV = Archivio della Bank of England (Londra), Overseas - ACI, VCA = Archivio del Credito Italiano (Milano), Verbali del consiglio d'amministrazione - ACS, MIN.INT, P.S., DIV.AA.GG.RR., PCM = Archivio Centrale dello Stato (Roma), Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali Riservati, Presidenza del Consiglio - ALB = Archivio della Lloyds Bank (Londra) - AN, B = Archives Nationales (Parigi), Ministère du Commerce - ASBI = Archivio Storico della Banca d'Italia (Roma) - PRO, FO, T = Public Record Office (Londra), Foreign Office, Treasury.

\* Una versione più ampia e dettagliata di questo lavoro è stata pubblicata con il titolo *La City e la «dolce vita» romana. La storia della Banca Italo Britannica 1916-1930*, in «Passato e presente», n. 13, 1987, pp. 63-95.

Desidero ringraziare il signor Henry Gillett dell'archivio della Banca d'Inghilterra, il signor Benedetto Valente dell'Archivio storico della Banca d'Italia, il signor J.M.L. Booker dell'archivio della Lloyds Bank, il dottor Ubaldo Sassone del Credito Italiano, il dottor Paolo Ferrarini della direzione generale della Banca d'America e d'Italia e il dottor Donato Barbone, che sta riordinando le carte di Alberto Pirelli, per la grande gentilezza e la cortese disponibilità dimostratemi nel corso della mia ricerca. Uguale ringraziamento rivolgo al personale degli altri archivi consultati. Un ringraziamento infine ai professori Giancarlo Falco e Gian Giacomo Migone per alcune preziose indicazioni archivistiche fornitemi.

<sup>1</sup> Cfr. H. BELL, *Could we if we would, and would we if we could, capture German trade?*, in «Economic Journal», vol. 26 (1916), pp. 19-27.

<sup>2</sup> Per un profilo biografico di Bell vedi la «voce» redatta da J.K. Almond per il *Dictionary of Business Biography. A Biographical Dictionary of Business Leaders in Action in Britain in the Period 1860-1980*, Edited by David J. Jeremy, volume I, A-C London, 1984, pp. 263-265.

frustrazioni (ma anche dei toni più francamente autocritici) che avevano accompagnato il mondo economico inglese nei decenni precedenti i fatti di Sarajevo. L'occasione offerta dal conflitto doveva insomma essere sfruttata sino in fondo non solo per sconfiggere sul piano militare l'avversario europeo più pericoloso, ma anche per ridimensionarlo su quello economico-commerciale. L'obiettivo era la riconquista di quelle quote di mercato che i tedeschi avevano eroso alla Gran Bretagna grazie alla loro abile e paziente opera di penetrazione economica<sup>3</sup>.

All'interno di tale quadro la situazione relativa ai rapporti economico-commerciali tra Italia e Gran Bretagna non costituiva certo un'eccezione. Proprio nel decennio precedente l'inizio del conflitto la Germania aveva superato, seppur di poco, l'Inghilterra nella classifica delle importazioni italiane, togliendole un primato che deteneva dall'epoca della guerra commerciale italo-francese. La precisazione che una quota determinante – e crescente – delle importazioni italiane dalla Gran Bretagna era costituita dal carbon fossile rende ancora più marcato sul piano, come dire, qualitativo, un divario che in termini quantitativi non poteva suscitare eccessivi allarmismi in Inghilterra<sup>4</sup>.

Lo scoppio della guerra fece intravedere agli Inglesi l'occasione per un

<sup>3</sup> Sui riflessi economici della rivalità politico-militare tra Gran Bretagna e Germania nei decenni precedenti il primo conflitto mondiale vedi D.S. LANDES, *Entrepreneurship in advanced industrial countries: the Anglo-German rivalry*, in *Entrepreneurship in advanced and economic growth, Papers presented at a conference sponsored jointly by the Committee of Economic Growth of the Social Research Council and the Harvard University Research Center in Entrepreneurial History*, Cambridge (Mass.), November 12 and 13 1954 e P. KENNEDY, *The rise of the Anglo-German Antagonism 1880-1914*, London, 1980. Va indubbiamente tenuto in considerazione, come ricorda P.L. PAYNE, *Impresa industriale e management in Gran Bretagna 1760-1971*, in *Storia economica Cambridge*, vol. VII, tomo I, Torino, 1979, pp. 288 e 326, che i consoli inglesi erano in un certo senso stipendiati per sottolineare le inadeguatezze e gli errori imprenditoriali dei loro concittadini. Occorre tuttavia anche segnalare che in determinati ambienti industriali e commerciali erano spesso stati avanzati rilievi importanti nei riguardi del Foreign Office per la sua insufficiente presenza al fianco delle iniziative economiche britanniche all'estero (cfr. P.F. MARTIN, *British Diplomacy and Trade*, in «Quarterly Review», vol. 215 (1911), pp. 442-461, ma, più in generale, vedi R.P.T. DAVENPORT-HINES, *Dodley Docker. The life and times of a trade warrior*, Cambridge, 1984, pp. 67-68.

<sup>4</sup> Si vedano al riguardo le osservazioni e la tabella sulle importazioni italiane suddivise per paesi tra gli anni 1880-84 e 1910-13 proposte da P. HERTNER, *La Germania alla conquista del mercato italiano tra gli anni Ottanta e la vigilia della prima guerra mondiale*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia, Reggio Emilia, 6-7 giugno 1984, Modena 8-9 giugno 1984*, Bologna, 1986, p. 201. Sui rapporti economici tra Italia e Germania alla vigilia della guerra rimandiamo al nostro *Aspetti delle relazioni economiche tra Italia e Germania nel periodo della neutralità (1914-15)*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. XVIII, 1984, pp. 455-473. Per quanto riguarda le relazioni commerciali tra la penisola e l'Inghilterra vedi il vecchio lavoro di S.B. SAUL, *The historical development of Anglo-Italian trade*, in «Banca Nazionale del Lavoro. quarterly review», a. VI (1953), pp. 266-276 e il più recente contributo di I.A. GLAZIER, U.N. BANDERA, R.B. BERNER, *Terms of trade between Italy and the United Kingdom 1815-1913*, in «The Journal of European Economic History», a. IV (1975), pp. 5-48.

nuovo ribaltamento della situazione. Fin dalle prime settimane successive all'inizio delle operazioni belliche, dapprima in maniera episodica e disorganica e in seguito in maniera più puntuale e organizzata, fu un susseguirsi di prese di posizione a favore di una più incisiva ed estesa presenza inglese sul mercato italiano. Elemento comune a tali iniziative (tanto a quelle ufficiali dei rappresentanti diplomatici, quanto a quelle che scaturivano dagli ambienti economici britannici legati ai traffici commerciali con l'Italia) era la sottolineatura di un punto: per prendere il posto dei tedeschi in Italia era necessario adottare la loro stessa strategia, visto che i successi tedeschi – scriveva, ad esempio, l'addetto commerciale inglese a Milano, Percy Bennett – non erano «*the result of chance, but of perseverance and adaptation*» alle condizioni del mercato italiano. Forme di rappresentanza, tecniche di vendita, condizioni di fornitura dovevano perciò essere copiate da quelle proposte con successo dalla concorrenza germanica. Il *memorandum* di Bennett e gli altri analoghi memoriali redatti in questo periodo non mancavano di evidenziare gli errori e le manchevolezze dei commercianti inglesi, frutto inevitabile di quella sorta di *superiority complex* che tanto negativamente aveva influito sul mondo imprenditoriale inglese a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento e che aveva certamente contribuito a fare perdere al paese quote di mercato a livello internazionale. Tuttavia il fattore sul quale battevano tutti gli interventi, l'elemento decisivo che aveva permesso alla Germania di prendere il sopravvento, veniva individuato negli strumenti finanziari che avevano assecondato e favorito la penetrazione economica tedesca in Italia. Tali strumenti erano la Banca Commerciale Italiana (COMIT) e il Credito Italiano (CREDIT).

Spostando l'accento su questo versante e calcando i toni dei giudizi nei riguardi delle due banche (definite come «*largely capitalized with German money*»), non solo si otteneva l'effetto di attenuare, almeno in parte, le critiche o le autocritiche rivolte al mondo commerciale inglese, ma diveniva oltretutto chiaro che il modo più sicuro e più rapido per sostituirsi al commercio tedesco era quello di dotarsi di uno strumento finanziario analogo<sup>5</sup>. E fu su questa linea che l'ambasciatore di Sua Maestà a Roma, James Rennell Rodd (più tardi Lord Rennell), cominciò a muoversi fin dalla metà di settembre del 1914, confortato in tale orientamento da alcuni positivi

---

<sup>5</sup> Cfr. PRO,FO 368/1005, Memorandum di P. Bennett in data 19-10-1914 intitolato *British Trade with Italy* (dal quale è ricavata anche la seconda citazione virgolettata). Dello stesso tono di questo documento sono anche alcuni interventi pubblicati dal «*Bulletin of the British Chamber of Commerce in Italy*», n. 4, December 1914, pp. 89-91, e n. 5, March 1915, pp. 101-105. Su tutta la questione vedi anche P. HERTNER, *op. cit.*, pp. 202-203.

sondaggi presso la Banca d'Italia e dai contatti con alcuni industriali lombardi desiderosi di sfuggire allo strapotere della COMIT<sup>6</sup>.

La determinazione con cui Rodd perseguì tale intento non esclude l'eventualità di progetti alternativi o integrativi orientati verso una radicale modifica del gruppo dirigente della banca milanese (attraverso l'allontanamento non solo di Joel e Weil, ma anche di Toeplitz), programmi che, pur auspicandolo, non passavano necessariamente attraverso un coinvolgimento degli ambienti finanziari londinesi<sup>7</sup>.

2. È nei primi mesi del 1915 (mentre in Italia la campagna nazionalista contro la COMIT aveva ottenuto un primo significativo successo con l'uscita dal consiglio d'amministrazione dei membri stranieri appartenenti a paesi belligeranti)<sup>8</sup> che alcune banche inglesi cominciarono a prendere in considerazione l'idea di allargare e potenziare la loro presenza nella Penisola. La prima a muoversi fu la London County & Westminster Bank, che in febbraio inviò in Italia il direttore della sede di Parigi per sondare la possibilità di aprire una filiale<sup>9</sup>. Abbandonata tuttavia quasi subito questa eventualità, a poco a poco si fece largo il proposito, per il momento ancora confuso (e peraltro non completamente inedito) di costituire una banca anglo-italiana<sup>10</sup>. Tra i promotori di questa iniziativa figuravano la Lloyds Bank, la London County & Westminster Bank e alcune importanti case bancarie private.

L'intervento di Rennell Rodd risultò decisivo per scartare la prima ipotesi e per indirizzare quel tentativo lungo la strada di una collaborazione con il CREDIT, una scelta che vedeva consenzienti sia il governo italiano che il governatore della Banca d'Italia<sup>11</sup>.

Nell'agosto del 1915 il Foreign Office affidò a Robert Benson, capo

<sup>6</sup> Cfr. PRO,FO 368/1005, Rodd a Greey, 13-9-1914; FO 368/1009, Rodd a Grey, 2-10-1914.

<sup>7</sup> Cfr. PRO,FO 368/1014.

<sup>8</sup> Cfr. P. HERTNER, «Arretratezza economica», *banche e capitale straniero in Italia (1883-1914). Sguardo d'insieme*, in *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale. Banche miste e sviluppo economico italiano*, Bologna, 1984, pp. 125-128; A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto del 1914*, vol. I, pp. 532-535; L. SEGRETO, *op. cit.*, pp. 495-512.

<sup>9</sup> Cfr. PRO,FO 386/1312/508, Benson a Foreign Office, 12-2-1915.

<sup>10</sup> In effetti nel 1864 era stata fondata a Londra l'Anglo-Italian Bank, una banca che dissipò gran parte del proprio capitale di un milione di sterline negli affari immobiliari, mentre nel 1913 presso il CREDIT si discusse della eventualità di contribuire alla costituzione di una non meglio identificata British Bank of Italy (Cfr. P. HERTNER, «Arretratezza economica», *cit.*, pp. 72 e 128 n.).

<sup>11</sup> Cfr. PRO,FO 386/1312/508, Rodd a Grey, 22-6-1915: 14-7-1915 e 16-7-1915. Non ebbero invece successo i tentativi di Guglielmo Marconi, presidente della Banca di Sconto e di Nitti, all'epoca legale della banca, tesi a promuovere rapporti finanziari tra gli ambienti della City e la Sconto nel quadro di un programma volto alla ricerca di capitali sui mercati internazionali (cfr. PRO,FO, 368/1312/508, Marconi a Grey 28-5-1915, e PRO,T 1, 11955/2033 Rodd a Grey, 11-7-1915). Ignorano la circostanza A.M. FALCHERO, *op. cit.* e F. BARBAGALLO, *op. cit.*

della omonima Merchant Bank, da anni in buoni rapporti con la London County & Westminster Bank, l'incarico di studiare il progetto<sup>12</sup>.

Non appena Benson si mise al lavoro, apparve evidente che nel governo inglese non c'era un'opinione comune circa le modalità che doveva seguire il programma. Se infatti il Foreign Office appariva decisamente schierato a favore dell'iniziativa, dimostrando un'inconsueta vivacità di intenti (considerata l'opinione prevalente nel mondo economico nei confronti della diplomazia), al Tesoro si rispondeva che il governo doveva rimanere ufficialmente estraneo alla vicenda e che ogni suo eventuale coinvolgimento finanziario era categoricamente escluso<sup>13</sup>.

E la questione assunse anche caratteri più marcatamente politici. In un memorandum del novembre del 1915 Benson scrisse a chiare lettere che affinché la «*counter organization*» incaricata di contrastare lo strapotere della COMIT avesse qualche speranza di riuscita era fondamentale dotarla di cospicui mezzi finanziari.

La nuova banca avrebbe dovuto avere un capitale di 2-3 milioni di sterline (pari a 50-75 milioni di lire) per tentare di controbilanciare, almeno in parte, la forza economica della COMIT (dotata di un capitale di 156 milioni di lire). Il gruppo di banche inglesi disponibili al progetto erano in grado di riunire 600.000 sterline, mentre il CREDIT avrebbe aggiunto altre 200.000 sterline. Era evidente, a quel punto, che fosse necessario un appoggio finanziario da parte statale, sotto forma di un contributo diretto o di qualche garanzia per agevolare l'avvio delle attività della banca. La richiesta d'aiuto veniva però motivata calcando l'accento politico: si trattava cioè di rispondere con le stesse armi ad un nemico (l'industria ed il commercio tedeschi) che aveva alle proprie spalle un governo che lo sosteneva.

Il progetto definitivo (redatto da Federico Ettore Balzarotti, amministratore delegato del CREDIT e da Giorgio Manzi Fè, direttore della filiale londinese della banca) prevedeva la costituzione di due società gemelle (una in Italia e l'altra in Gran Bretagna), dotandole inizialmente di un capitale di 10 milioni di lire (pari a 400 mila sterline). Compito delle due imprese era quello di sviluppare i rapporti economici tra i due paesi attraverso il finanziamento di nuove attività nei diversi settori industriali (quello elettrico era nominato esplicitamente), nel settore ferroviario, nella navigazione e in agricoltura<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> Cfr. PRO,FO, 368/1312/508, Law a Benson, 28.8.1915.

<sup>13</sup> Cfr. PRO,T 1, 11955/20334, memorandum in data 1-4-1916.

<sup>14</sup> Secondo Balzarotti e Manzi Fè, il CREDIT avrebbe dovuto sottoscrivere la metà del capitale della

Il progetto subì una netta accelerazione all'inizio del 1916. I diretti interessati, il CREDIT e le banche inglesi, cercarono di dare un impulso al programma, timorosi che l'immagine della COMIT riprendesse quota dopo le intese parigine raggiunte con la Paribas, relegando così in secondo piano l'impatto della loro iniziativa sull'opinione pubblica italiana. Il 21 febbraio 1916 i rappresentanti della Lloyds Bank, della London County & Westminster Bank e del CREDIT siglarono un protocollo d'intesa per la costituzione della British Italian Company (BIC) e della Compagnia Italo Britannica (CIB), avendo nel frattempo ottenuto dal governo l'impegno per una sovvenzione annuale alla società inglese<sup>15</sup>.

Benché l'accordo fosse segreto, sulla stampa trapelò qualche indiscrezione<sup>16</sup> che contribuì a rendere più complicata la definitiva approvazione del progetto. Nell'occasione, infatti, gli ambienti della City mostrarono, una volta di più – se possibile – che le loro mosse erano ispirate ad una grande cautela, se non addirittura al timore di uscire dalle strade conosciute. Infatti mentre il governo era disposto ad offrire una sovvenzione del 5% solo sul capitale autorizzato di 600 mila sterline, le banche (prevedendo di aumentarlo entro l'anno ad un milione) desideravano garantirsi la stessa percentuale di finanziamento statale anche per tale eventualità e si dichiaravano disponibili ad avviare il rimborso solo dopo i primi dieci anni di attività<sup>17</sup>. Alle preoccupazioni finanziarie si sommarono anche quelle politiche. I sondaggi effettuati presso la Baring e la Hambro, da anni corrispondenti a Londra del governo italiano, in vista di un loro coinvolgimento nell'operazione, avevano sortito esiti negativi, perché le due case bancarie ritenevano che all'iniziativa mancasse l'appoggio ufficiale di Roma<sup>18</sup>. Il

---

compagnia italiana ed una piccola quota nella società inglese (cfr. PRO,FO 368/1612, 508, Benson a Grey, 4-11-1915).

<sup>15</sup> Il protocollo firmato dalle tre banche prevedeva che il capitale iniziale della BIC avrebbe dovuto ammontare a 150 mila sterline, sottoscritto in parti uguali dai tre partners, mentre il capitale di 10 milioni della CIB sarebbe stato sottoscritto per metà dalla BIC e per metà dal CREDIT. Entro il novembre del 1916 il capitale della BIC avrebbe dovuto raggiungere le 600 mila sterline. La sovvenzione governativa sarebbe stata pari a 50 mila sterline all'anno per la durata di dieci anni. Tale contributo sarebbe stato rimborsato con le eccedenze oltre un dividendo del 5% (una volta effettuati gli accantonamenti per crediti cattivi o dubbiosi per deprezzamenti di attività e per ogni altro scopo deciso dagli amministratori), ma solo nella misura del 50% – il rimanente sarebbe stato distribuito agli azionisti – e fino all'estinzione del sussidio (cfr. ACI, fasc. «Compagnia Italo-Britannica», sottofasc. 1; ACI, VCA, seduta del 28-2-1916).

<sup>16</sup> Cfr. «The Morning Post», 28 febbraio 1916 e «The Morning Post», 1-3-1916.

<sup>17</sup> Cfr. PRO,FO 368/1540/777, lettera di un funzionario del Tesoro ad uno del Foreign Office, 17-2-1916.

<sup>18</sup> Assicurazioni formali vennero rilasciate dall'ambasciatore italiano a Londra Imperiali, ma il governo italiano, nemmeno in seguito volle mai apporre il proprio timbro ad un'operazione che avrebbe avuto la caratteristica di una scelta di campo a favore del CREDIT (cfr. PRO,FO 368/1540/777, Grey a Imperiali, 4-4-1916, e FO 368/1541/777, Grey a Hambro's, 31-7-1916).

quadro generale era dominato per un verso dalla preoccupazione che un programma del genere potesse in qualche modo turbare la sicurezza dei depositanti, per un altro dal timore che l'eventuale accoglimento negativo di questo progetto potesse creare un clima sfavorevole al lancio di un'iniziativa – la costituzione della British Trade Corporation (BTC) – della quale si cominciava a parlare con insistenza e che rischiava di trovare ancora meno sostenitori in una City quasi totalmente impegnata nel finanziamento, nazionale ed internazionale, della guerra<sup>19</sup>. Queste tergiversazioni ridiedero momentaneamente forza a quanti, al Tesoro, erano contrari ad un intervento finanziario del governo a supporto di un programma che, secondo questi ultimi, avrebbe avuto serie probabilità di successo solo se le banche avessero rischiato in proprio cifre di qualche importanza<sup>20</sup>. In quel frangente, tuttavia, posizioni del genere stavano diventando minoritarie. Fu dunque in questo clima, dopo che erano stati superati gli ultimi ostacoli di ordine fiscale in relazione alla sovvenzione governativa, che nell'estate del 1916 si giunse infine alla formale costituzione della BIC<sup>21</sup>, mentre l'atto di formazione della CIB venne registrato a Milano ai primi di ottobre<sup>22</sup>.

3. Gli sforzi compiuti per giungere a questo traguardo parvero quasi calmare molti dei protagonisti che si erano affannati attorno al progetto. In realtà dietro alla relativa tranquillità dei mesi successivi si celavano profonde differenze di opinioni tra i partners dell'iniziativa. Già nel 1917 c'era

---

<sup>19</sup> Cfr. «The Morning Post», 28-2-1916 e «The Economist», 18-3-1916, p. 534. Sul ruolo della City nel corso del conflitto vedi H.F. GRADY, *British War Finance 1914-1919*, New York, 1959 (ma la prima edizione è del 1927) e K. BURK *Britain, America and the sinews of war 1914-1918*, London, 1985. Utili anche i lavori di E. DEL VECCHIO, *La cooperazione economica e finanziaria nella politica di guerra dell'Intesa*, Napoli, 1974, e G. FALCO, *L'Italia e la politica finanziaria degli alleati 1914-1920*, Pisa, 1983.

<sup>20</sup> Cfr. PRO, T 1/11955/20334, appunti in data 1-4-1916.

<sup>21</sup> L'accordo definitivo, firmato dalla Lloyds Bank, dalla Westminster Bank e da Runciman per il governo prevedeva un sussidio per la durata di dieci anni di 50 mila sterline, oppure uno pari al 5% del capitale sottoscritto fino ad un massimo di un milione di sterline. Le modalità per il rimborso della somma, libera da ogni tassa, sarebbero state quelle previste nell'accordo del febbraio precedente ricordate nella nota 26 (cfr. PRO, T 1 119655/20334).

<sup>22</sup> Cfr. ACI, VCA, seduta del 21-9-1916; CREDITO ITALIANO, *Notizie statistiche sulle società italiane per azioni 1918*, s.d., s.l.t., p. 129. Il primo consiglio d'amministrazione della BIC era composto da Robert Benson della casa R. Benson e C., Joseph Burn della Providential Assurance Co., Arthur Hill, amministratore della London County & Westminster Bank; J.W. Beaumont Pease, vice presidente della Lloyds Bank (nominato presidente); Sir. Henry Babington Smith, membro del comitato di Londra della Agricultural Bank of Egypt e amministratore della Central London Railway Co.; mentre i rappresentanti del CREDIT erano Riccardo Bianchi, Giorgio Manzi Fè e Alberto Pirelli, eletti, rispettivamente, amministratore delegato e vice presidente della compagnia. L'analogo organismo della CIB era composto da Federico Ettore Balzarotti (presidente), Alberto Pirelli (vice presidente), Alberto Lodolo, Vittorio Emanuele Parodi e, per il gruppo inglese, Babington Smith e Carlo Arciboldo Campell, direttore della Pertusola Ltd., proprietaria di una fonderia di zinco a La Spezia.

qualcuno che parlava di «ostilità» degli ambienti finanziari londinesi nei confronti della BTC<sup>23</sup>, mentre uno dei promotori inglesi della BIC, Robert Benson, insisteva «sulla necessità di trovare quello che lui chiama(va) “a bread and butter business”, cioè un lavoro corrente in senso bancario (sconti, incassi, anticipi su documenti, eccetera)»<sup>24</sup>. Dell'ambizioso programma iniziale si erano insomma già perse le tracce e nelle menti dei banchieri che avevano contribuito alla costituzione della società anglo-italiana<sup>25</sup>, tornavano ad imporsi (o potevano finalmente manifestarsi apertamente) idee, propositi, modi di comportamento e pratiche molto tradizionali<sup>26</sup>. Nel corso del 1917 erano giunti sul tavolo dei dirigenti della BIC progetti per finanziamenti nel campo dell'elettrificazione ferroviaria, dell'industria elettrica, mineraria, metallurgica, della cantieristica e della navigazione. Quel primo livello di elaborazione non era però mai stato superato. Anche perché erano le banche inglesi (con la loro ormai smascherata predilezione per gli affari puramente bancari) a mantenere la guida effettiva sia della BIC che della CIB. Una chiara conferma si ebbe proprio nel 1919. Infatti la BIC svolse il grosso delle attività garantendo l'assistenza finanziaria agli armatori italiani che intendevano acquistare navi in Inghilterra e facilitando l'apertura di crediti per l'acquisto di materie prime da impiegare nella produzione di manufatti destinati all'Italia. La CIB si mosse sostanzialmente lungo la stessa linea. Inaugurò in quell'anno la sede di Genova (dopo aver assorbito una vecchia casa bancaria inglese, la Kirby & Le Mesurier) presso la quale svolse con maggiore facilità rispetto alla sede centrale di Milano il lavoro di agente marittimo e mercantile<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. R.P.T. DAVENPORT-HINES, *op. cit.*, p. 140.

<sup>24</sup> Cfr. ACI, Fasc. «Compagnia Italo Britannica», sottofasc. 9, Manzi Fè alla direzione centrale, 14-10-1916.

<sup>25</sup> È significativo, del resto, che mentre in un primo tempo non era stata esclusa una partecipazione della Vickers (la multinazionale degli armamenti che vantava cospicui interessi in Italia attraverso la Vickers Terni di La Spezia) nel timore di non riuscire a far sottoscrivere l'intero capitale della BIC (cfr. ACI, fasc. «Compagnia Italo Britannica», sottofasc. 5, Manzi Fè a Balzarotti, 4-4-1916). In un secondo momento l'offerta venne lasciata cadere visto che la sottoscrizione raggiunse quasi completamente l'obiettivo di un milione di sterline. Oltre a Lloyds Bank e London County, gli altri sottoscrittori, con quote nettamente inferiori, furono la Bank of Liverpool, la Standard Bank of South Africa, la Commercial Bank of Scotland, la Clydesdale e la Tata Industrial Bank, l'Anglo-Spith American Bank, la National Bank of Egypt, la National Bank of India, la Bank of Australasia, la Hong Kong & Shanghai Banking Co., Glyn Mills, R. Benson, Marint's Bank e Brown Shipley (cfr. ACI, fasc. «Compagnia Italo Britannica», sottofasc. 5, Manzi Fè a Balzarotti, 4-4-1916).

<sup>26</sup> All'inizio del 1917 la BIC partecipa, insieme ad altre banche inglesi, all'apertura di credito di un milione di sterline a favore dell'Italia con l'obiettivo primario di contribuire ad una stabilizzazione del cambio della lira (cfr. ACI, VCA, seduta dell'11-3-1917).

<sup>27</sup> Cfr. la relazione agli azionisti di Beaumont Pease pubblicata da «The Economist», 27-3-1920, p. 701.

Ogni programma più ambizioso (come per esempio quello di partecipare al progetto italiano di penetrazione economica in Transcaucasia, che vedeva in prima fila personaggi come Pirelli, Volpi, Conti e Senigaglia) trovò un ostacolo, forse prima ancora che nelle difficoltà intrinseche per realizzarlo, nella più o meno esplicita contrarietà delle banche inglesi ad impegnarsi in avventure fuori dal solco tradizionale del normale lavoro di intermediazione bancaria<sup>28</sup>.

Ciò che tuttavia era cambiato era soprattutto il quadro economico internazionale. E così era anche venuto meno il clima da battaglia economica contro la Germania che aveva animato molti dei protagonisti inglesi del «progetto BIC», come pure del più ambizioso piano che aveva portato alla costituzione della BTC. La prospettiva di una guerra economico-commerciale con l'Impero tedesco non trovò più ragione d'esistere con la gravissima crisi politica, sociale ed economica che colpì la Germania tra il 1919 e il 1923. L'inflazione tedesca risucchiò nel suo gigantesco ventre cartaceo anche tutti gli strumenti e gli organismi predisposti dagli inglesi per combattere il grande nemico economico, decretando in un certo senso la fine della BTC e delle sue molte e sfortunate creazioni<sup>29</sup>.

A sua volta, la situazione economica italiana del primo dopoguerra, con i suoi problemi in campo industriale e agricolo, con le ancora irrisolvibili conseguenze dell'inflazione e della svalutazione della lira nei confronti delle monete forti (innanzitutto il dollaro e la sterlina) non offriva stimoli di rilievo per iniziative di alcun genere. Ma era, forse, soprattutto la realtà dei rapporti di forza in campo bancario (dove la COMIT aveva sostanzialmente mantenuto intatta la propria forza e dove il crack della Banca di Sconto e il crollo dell'Ansaldo dei fratelli Perrone avevano tolto di scena i più pericolosi antagonisti dell'istituto di credito milanese) che aveva consigliato di rinfon-

---

<sup>28</sup> In occasione della ventilata partecipazione della BIC e della CIB alle iniziative italiane in Transcaucasia gli amministratori inglesi, pur dichiarandosi interessati, si trincerarono dietro alla necessità di una previa approvazione da parte delle autorità inglesi al loro eventuale coinvolgimento (cfr. AP, Alberto Pirelli a Ministero degli Esteri, 27-10-1919 e allegato relativo). Sull'iniziativa italiana vedi M. PETRICIOLI, *L'occupazione italiana del Caucaso. Un ingrato servizio da rendere a Londra*, Milano, 1972; R.A. WEBSTER, *Una speranza rinviata. L'espansione industriale italiana e il problema del petrolio dopo la prima guerra mondiale*, in «Storia contemporanea», a. XI (1980), pp. 242-247.

<sup>29</sup> La BTC venne liquidata nel 1926 senza aver mai ottenuto i successi ed i profitti che si attendevano i suoi fondatori ed animatori. Stessa sorte toccò alle molte banche e società finanziarie sub-regionali create dalla stessa BTC in Cina, nella Russia Bianca, in Brasile, Portogallo e Jugoslavia. E proprio per colpa di uno scandalo che coinvolse le attività della BTC in Jugoslavia andò a monte all'ultimo momento il progetto, elaborato nel 1926, in base al quale la banca avrebbe dovuto essere assorbita dalla neocostituita Anglo-International Bank, nata in quell'anno dalla separazione delle attività estere della Anglo-Austrian Bank da quelle svolte in Austria, cedute al Credit Anstalt (Cfr. R.P.T. DAVENTPORT-HINES, *op. cit.*, pp. 145-148).

dere ogni velleità a quanti avevano ritenuto che fosse giunto il momento di ridimensionare il peso di quel colosso finanziario<sup>30</sup>.

L'accettazione di tale situazione aprì le porte ad una svolta decisiva nella storia della BIC e della CIB.

4. Nella primavera del 1922 l'assemblea degli azionisti della CIB decise la modifica della ragione sociale della società in Banca Italo Britannica (BIB), aumentando nel contempo il capitale a 20 milioni di lire. La BIB si sarebbe occupata di ogni tipo di lavoro bancario, con particolare riguardo però alle transazioni connesse all'interscambio commerciale tra Italia e Gran Bretagna. In questa prospettiva veniva contemplata l'esigenza di aprire nuovi sportelli in tutti i principali porti del paese.

La filiale italiana della banca inglese registrò importanti successi fin dai primi anni di vita sotto la nuova sigla. Secondo il progetto reso pubblico nel 1922, furono aperti sportelli un po' in tutte le città portuali italiane, ma anche nei centri economici e commerciali (come ad esempio Torino), per i quali esisteva un certo interesse da parte degli operatori economici britannici: nel 1923 a Napoli, nel 1924 a Venezia e Roma, nel 1925 a Trieste (dove la BIB rilevò le attività economiche della Anglo-Austrian Bank) e nel 1926 a Torino<sup>31</sup>. La rinnovata politica aziendale, unitamente al suo ampliamento territoriale, provocarono profonde trasformazioni nel consiglio d'amministrazione della BIB, che nel 1925 raggiunse una fisionomia che sarebbe rimasta sostanzialmente identica fino al 1929. Presidente era Giorgio Mylius, industriale cotoniero milanese, vice-presidente del Consiglio superiore della Banca d'Italia, presidente dal 1911 dell'Associazione Cotoniera Italiana e dal 1925 anche del Rotary Club Italiano<sup>32</sup>; vice-presidente e amministratore delegato (carica che ricopriva anche nella British Italian Banking corporation, BIBC, la nuova ragione sociale della BIC) era Giorgio Manzi Fè; i

---

<sup>30</sup> Cfr. E. CIANCI, *Nascita dello stato imprenditore in Italia*, Milano, 1977, pp. 26-58; L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, vol. II, pp. 299-373 e A. M. FALCHERO, *Il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto e le vicende bancarie italiane del primo dopoguerra*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, a cura di P. Hertner e G. Mori, Bologna, 1983, pp. 543-571.

<sup>31</sup> Cfr. le relazioni annuali della BIB conservate in ASBI, Fondo Relazioni e bilanci. Sul passaggio alla BIB della sede di Trieste della Anglo-Austrian Bank nel quadro di una ristrutturazione della presenza economica inglese nell'Europa centro-orientale secondo le modalità operative ricordate nella nota 29 vedi anche P.L. COTTRELL, *Aspects of Western equity investment in the banking system of East Central Europe*, in *Internazional Business in Central Europe*, edited by Alice Teichova and P.L. Cottrell, Bath, 1983, p. 334 e la «voce» *Lawrence Sir Herbert Alexander*, in *Dictionary of Business Biography*, cit. vol. III, H-L, London, 1985, p. 672.

<sup>32</sup> Cfr. A. BERNARD, *Storia dell'Associazione cotoniera italiana*, Milano, 1912, pp. 170-171, e E. CIANCI, *Il Rotary nella società italiana*, Milano, 1983, p. 18.

consiglieri italiani erano il principe Prospero Colonna (rappresentante di una delle più prestigiose famiglie del patriziato romano, per alcuni anni sindaco della capitale a capo di una giunta cattolico-moderata, e amministratore di numerose società, tra le quali spiccavano l'Istituto Romano dei Beni Stabili, l'Istituto di Fondi Rustici e la Società delle Bonifiche Pontine)<sup>33</sup>, Giuseppe Bonelli (consigliere d'amministrazione della FIAT), Nicola Pavoncelli (presidente del Consiglio Superiore della Banca d'Italia, fino al 1927, anno della sua morte), Giorgio Pitocco (senatore del Regno e Podestà di Trieste). I consiglieri inglesi erano invece Robert Benson, William Kirby, Felix Schuster (presidente della BIBC, dopo che Beaumont Pease era divenuto presidente della Lloyds Bank), Lambert Middleton (amministratore della Bank of London & South America), l'ex-ambasciatore James Rennell Rodd e l'ex-ministro britannico presso la Santa Sede J.F.C. de Salis, una nomina, quest'ultima che aveva l'obiettivo – che peraltro fallì – di attirare il Vaticano e i principali enti ecclesiastici nella cerchia della clientela della BIB<sup>34</sup>.

Gli indicatori economici più visibili dello stato di salute della banca sembravano confermare la giustezza della nuova strategia. Tra il 1923 e il 1928 il capitale della banca aumentò da 20 a 100 milioni (di cui 75 sottoscritti); gli utili netti progredirono con sorprendente rapidità, permettendo agli amministratori di operare una crescente distribuzione di dividendi che non poteva non soddisfare gli azionisti londinesi; la clientela e il giro d'affari crescevano ogni anno quasi in progressione geometrica.

L'unica voce del bilancio che mostrò un andamento irregolare fu quella riguardante i riporti sui titoli azionari<sup>35</sup>. La circostanza si spiegò facilmente (e

<sup>33</sup> Cfr. *Biografia Finanziaria Italiana. Guida degli amministratori e dei sindaci delle società italiane per azioni*, Roma, 1929, p. 185; M.G. ROSSI, *Le origini del partito cattolico. Movimento cattolico e lotta di classe nell'Italia liberale*, Roma, 1977, p. 296 e G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettività, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, 1986, pp. 316-334.

<sup>34</sup> Cfr. ASBI, Fondo relazioni e bilanci, Banca Italo-Britannica (1922-1928).

<sup>35</sup> Riportiamo alcune delle voci dei bilanci della BIB tra il 1924 e il 1928 (i valori sono espressi in milioni di lire):

	1924	1925	1926	1927	1928
Corrispondenti, conti correnti	216	290	328	468	496
Riporti su titoli di Stato	43	33	7	26	18
Riporti su altri titoli	62	146	87	78	157
Investimenti in titoli di Stato	11,3	2,3	8	58	40
Investimenti in altri titoli	1,5	4,5	7	8	13
Utili netti	1,092	1,531	3,090	2,584	3,825

felicemente per la banca) nel 1925 quando la BIB riuscì ad inserirsi con abilità nelle cospicue operazioni di riporto in cui furono impegnate le principali banche italiane a seguito del ribasso in Borsa provocato dalle disposizioni restrittive emanate dal ministro delle finanze De Stefani per cercare di difendere la lira (sottoposta da qualche mese a forti pressioni speculative) e per calmare un mercato dei titoli che aveva manifestato, tra la fine del 1924 e l'inizio del 1925, una preoccupante effervescenza.

Secondo un'autorevole fonte straniera, la BIB e la Barclays (che dal 1925 aveva aperto una filiale a Roma), agendo in un certo senso controcorrente rispetto alle altre banche, si assicurarono una quota consistente dei riporti di aprile (100-150 milioni di lire), offrendo condizioni migliori di quelle che esigevano gli istituti di credito italiani<sup>36</sup>. Il nuovo balzo in avanti della «voce» riporti nel 1928 apparentemente non preoccupò nessuno, tanto che i sindaci revisori (tra i quali spiccava il nome di Giovanni Moro, uno dei più noti e stimati professionisti del ramo) stilando la loro relazione scrissero che il bilancio «è accuratamente stabilito e rende una dimostrazione vera e esatta degli affari della banca, la cui situazione si presenta sana e particolarmente liquida»<sup>37</sup>. Era il 20 ottobre 1928. Appena due mesi più tardi questa frase sarebbe apparsa vuota e drammaticamente ridicola.

5. Le prime voci circa la preoccupante situazione in cui versava la BIB cominciarono a circolare negli ultimi mesi del 1928. Tuttavia il viaggio che compirono in Italia i rappresentanti della National Provincial Bank e della Lloyds Bank, per verificare la fondatezza di quei sospetti, si rivelò solo una piacevole gita, perché i dirigenti italiani li assicurarono: la banca non correva alcun pericolo. Ma il rinnovarsi di tali voci agli inizi del 1929 (provenienti stavolta da fonti svizzere e olandesi) e una più accurata indagine eseguita dalla BIBC a seguito delle crescenti richieste di denaro da parte della filiale italiana fecero scattare l'allarme. Al punto che l'intera gestione della questione venne avocata dalla Banca d'Inghilterra: erano infatti in gioco non più tanto gli interessi privati di un gruppo di banche, quanto l'immagine e il prestigio della City. Il 18 gennaio 1929, in una riunione convocata dal

---

<sup>36</sup> Cfr. AN, B 31892, Bonnefon Craponne a Chaumet 24-4-1925; Bonnefon Craponne a Caillaux, 1-5-1925. Sulle vicende riguardanti il mercato borsistico e più in generale l'economia italiana tra il 1924 e il 1925 vedi G. FALCO-M. STORACI, *Fluttuazioni monetarie alla metà degli anni '20: Belgio, Francia e Italia*, in «Studi storici», a. XVI (1975), p. 90; G. FALCO-M. STORACI, *Il ritorno all'oro in Belgio, Francia e Italia: stabilizzazione sociale e politiche monetarie (1926-1928)*, in «Italia contemporanea», n. 126, gennaio-marzo 1977, pp. 7-13; DE ANGELIS, *La politica monetaria e creditizia e i rapporti con l'estero*, in *Annali dell'economia italiana*, vol. 7, tomo I, 1923-1929, Milano, 1982, pp. 138-143 e F. MARCOALDI, *Venti anni di economia e politica. Le carte De Stefani (1922-1941)*, Milano, 1986, pp. 20-21 e 41-45.

<sup>37</sup> Cfr. ASBI, Fondo relazioni e bilanci, BIB, *Relazione e bilancio al 30 settembre 1928*, p. 5.

governatore della banca, comparvero le prime cifre vere di una realtà che era stata tenuta abilmente nascosta fino a quel momento.

La BIB aveva un buco di circa 2,6 milioni di sterline (pari a 234 milioni di lire) causato da una serie di prestiti in dollari e in sterline a breve termine (in scadenza il 31 gennaio), ottenuti presso banche estere, per finanziare operazioni in borsa.

Per evitare il fallimento, che avrebbe inevitabilmente coinvolto anche la BIBC, due dei tre maggiori azionisti (la National Provincial Bank e la Lloyds Bank) si dichiararono disponibili a finanziare la BIB con 4,4 milioni di sterline, mentre il terzo, la Westminster Bank propose di coinvolgere la Banca d'Italia nel salvataggio della BIB. L'idea di un intervento dell'istituto di emissione italiano, benché scartata nella forma proposta (la Banca d'Italia avrebbe dovuto assumere il debito in vista di una graduale liquidazione delle azioni acquistate con il prestito estero: un'operazione non consentita dal suo statuto, come spiegò nell'occasione Manzi Fè), divenne da quel momento un elemento fondamentale della strategia per il salvataggio della BIB messa a punto e guidata in ogni suo stadio dalla Banca d'Inghilterra<sup>38</sup>.

Nelle settimane successive, mentre prima Manzi Fè e poi Francis Rodd (figlio dell'ex-ambasciatore inglese e all'epoca funzionario della Banca d'emissione britannica) vennero mandati in Italia per discutere della situazione con Stringher e con Mussolini<sup>39</sup>, il quadro finanziario e patrimoniale della BIB si fece un po' più chiaro. Nel corso del 1928 la banca, in particolare la sua sede di Roma, aveva rastrellato ingenti quantità di azioni di società di acquedotti (Acqua Marcia, Acquedotti di Napoli e Acquedotti di Palermo) per un costo complessivo di oltre 230 milioni di lire in vista della costituzione di una apposita holding cui conferire quei titoli. Contemporaneamente la BIB aveva acquistato partecipazioni di un certo rilievo nelle società più disparate, la Mercurifera Italiana (per importanza la terza impresa del settore nel paese), la G.B. Borsalino, la Società delle Terme di Chianciano, l'Istituto dei Beni Stabili, la Fondi Rustici e altre ancora<sup>40</sup>. Secondo calcoli effettuati

---

<sup>38</sup> Cfr. ABE,OV 36/35, verbale della riunione del 18-1-1929; ALB, *Memorandum concerning the financial position of the British Italian Banking Corp. Ltd. and the Banca Italo britannica, together with proposals for dealing therewith*, 14-3-1929.

<sup>39</sup> Cfr. ABE,OV 36/35, Norman a Stringher, 21-1-1929, F. Rodd a Norman, 12-2-1929.

<sup>40</sup> Al 31 gennaio 1929 la BIB possedeva 37.133 azioni delle 50 mila che componevano il capitale di 25 milioni dell'Acqua Marcia, 88.812 delle 110 mila della Società di Acquedotti di Napoli, 25.920 azioni degli Acquedotti di Palermo, 100 mila delle 330 mila azioni della Mercurifera Italiana, 61 mila delle 240 mila azioni della Borsalino, 120 mila delle 180 mila azioni della Terme di Chianciano e pacchetti azionari di dimensioni più ridotte di un'altra decina di società. (Cfr. ABE,OV 36/35, *Memorandum concerning the situation of the BIB arising of disclosures in the Rome branch*, 21-2-1929; OV 36/42, memorandum di F. Rodd del febbraio 1929; ALB, VCA della British Holding Co., sedute del 25-5-1929 e del 21-6-1929).

agli inizi di febbraio (successivamente alla costosa operazione di copertura del debito e alla costituzione della finanziaria degli acquedotti, la Cogea, cui la BIB cedette gran parte delle azioni possedute nel settore), le perdite nette della banca ammontavano a 46 milioni di lire, anche se rimaneva l'inquietante incognita dei crediti verso clienti la cui solvibilità era tutt'altro che sicura<sup>41</sup>.

Considerato che le perdite accertate per crediti inesigibili si avvicinavano ormai ai 90 milioni di lire, le alternative consistevano o in una liquidazione della banca (operazione che avrebbe comportato un costo di circa 180 milioni di lire) o in una sua cessione a qualche acquirente italiano, facendo sparire dal nome dell'istituto ogni riferimento nominale alla sua origine britannica<sup>42</sup>. E fu verso questa seconda opzione che, come si vedrà più avanti, si orientarono nella primavera del 1929 la Banca d'Inghilterra e gli ambienti finanziari della City coinvolti nella vicenda.

A indurlo in questo senso erano stati senz'altro anche gli espliciti inviti di Mussolini e Stringher ad evitare a tutti i costi una liquidazione che avrebbe indebolito ulteriormente un sistema bancario non ancora ripresosi del tutto dal crack della Banca di Sconto e dall'oneroso salvataggio del Banco di Roma. Un sistema che proprio in quei mesi (tra la fine del 1928 e l'inizio del 1929) era stato colpito dalla crisi della Banca Agricola Italiana, dietro alla quale si allungava l'ombra dell'onnipresente Riccardo Gualino<sup>43</sup>.

La questione della cessione della BIB e il suo complesso intreccio con altre vicende – sulle quali torneremo più avanti – portarono via parecchi mesi. Nel frattempo si era aperto un nuovo capitolo della storia, giudiziario, stavolta, ma con alcuni clamorosi risvolti politici. Le indagini di Francis Rodd presso la sede romana del BIB avevano portato all'individuazione dei responsabili del crack.

Si trattava del neo-direttore centrale della BIB e fino ad allora responsabile della sede di Roma, Emilio Morin, e di alcuni alti funzionari di quella filiale. Ben presto fu chiaro che anche Manzi Fè, che aveva assunto personalmente Morin, doveva essere considerato corresponsabile, perché era certamente a conoscenza di quanto avveniva a Roma. La macchina della giustizia si mise in moto in marzo con l'arresto di Morin e compagni, mentre

---

<sup>41</sup> La perdita era imputata principalmente ad una diminuzione del valore a cui inscrivere a bilancio le azioni degli acquedotti e della Cogea, oltre che degli altri titoli azionari (cfr. ABE,OV 36/35, memoriale di F. Rodd, 12-2-1929).

<sup>42</sup> Cfr. ABE,OV 36/35, memorandum di F. Rodd, 12-2-1929, e ivi, *memorandum concerning the situation*, cit. alla nota 38.

<sup>43</sup> Cfr. ABE,OV 36/35, F. Rodd a vice-governatore, 16-2-1929. Per quanto riguarda la storia bancaria di quegli anni si rimanda ai testi citati alla nota 30. In particolare per la Banca Agricola Italiana vedi E. CIANCI, *Nascita*, cit., p. 70.

il 31 maggio fu spiccato un ordine di cattura nei confronti di Manzi Fè, dimessosi nel frattempo da amministratore delegato delle due banche<sup>44</sup>. Il banchiere venne arrestato a Boulogne il 12 luglio 1929, mentre si stava imbarcando per l'Inghilterra dopo un soggiorno a Le Touquet, nel Pas de Calais, dove possedeva una casa<sup>45</sup>. Dall'Italia partì subito una prima richiesta di estradizione. Le ricerche effettuate non hanno permesso di rintracciare questo documento. Sembra tuttavia che la motivazione contenesse un richiamo ad alcune operazioni sui cambi effettuate dalla BIB tra il 1926 e il 1927, nel periodo in cui si stava definendo la nuova parità della lira.

Le autorità francesi respinsero la richiesta, poiché l'atto di accusa aveva al fondo una motivazione politica (si trattava di indagare i rapporti tra gli amministratori della banca e i responsabili della politica monetaria in un momento molto delicato per l'economia italiana) che era esclusa – come è noto – dall'accordo franco-italiano sull'extradizione del 1870. A rendere inoltre più complicata la situazione era il fatto che, mentre le autorità francesi consideravano Manzi Fè un cittadino britannico (e in effetti egli aveva assunto tale cittadinanza nel 1921), quelle italiane continuavano a ritenerlo italiano.

Manzi Fè comparve una seconda volta davanti alla Corte di Douai, nel nord della Francia, ai primi di ottobre. Stavolta la richiesta italiana era motivata in forma diversa: l'accusa era furto qualificato. Malgrado le insistenze dei suoi difensori (il punto su cui battevano era sempre lo stesso: l'accusa nascondeva un retroterra politico), il giudice espresse un parere favorevole all'extradizione e il 28 dicembre il presidente della Repubblica Gaston Doumergue firmò il relativo decreto<sup>46</sup>. Manzi Fè non venne però mai estradato in Italia. Nei suoi confronti scattò una sorta di solidarietà di casta dei banchieri inglesi. Prendendo in tal modo le distanze dalla Banca d'Inghilterra (i cui dirigenti si espressero sempre, in pubblico e in privato, in favore di un processo a Manzi Fè, forse anche per ingraziarsi il governo italiano), i finanziari amici di Manzi Fè, ritenendolo evidentemente innocente, si adoperarono presso le autorità inglesi e francesi per impedire la sua estradizione in Italia. L'intervento determinante fu quello di Walter Runciman (amministratore della BIBC e già responsabile del Board of Trade durante la guerra), il quale ottenne da Aristide Briand, ministro degli esteri

---

<sup>44</sup> Cfr. ABE,OV, 36/35, resoconto dell'incontro tra Mussolini, Rodd, Benson e Hamlyn avvenuto a Roma il 1° marzo 1929, in data 4-3-1929. Per le dimissioni di Manzi Fè vedi «The Times», 25-3-1929; per l'ordine di cattura nei suoi riguardi vedi ACS, MIN.INT., P.S., DIV.AA.GG.RR., 1929 p. 101.

<sup>45</sup> Cfr. ibidem e «The Times», 17-7-1929.

<sup>46</sup> Cfr. «The times», 9-10-1929, e 17-10-1929; ABE,OV 36/39, British Italian Holding al suo rappresentante a Parigi, 15-10-1929; Terestchenko a Rolfe, 5-12-1929. Il decreto di estradizione si trova in AN, BB 3436.

ed eminenza grigia dei vari governi succedutisi in Francia tra il 1926 e il 1932, la sospensione del provvedimento e la scarcerazione di Manzi Fè<sup>47</sup>.

Il favore che Briand accordò al «potente amico» – così si espresse il ministro francese – si basava sulla convinzione che in effetti la richiesta di estradizione avesse un carattere politico. Tale questione merita ora di essere esaminata più da vicino, poiché sul suo sfondo appaiono scenari di più ampio interesse. Manzi Fè lo disse chiaramente in una lettera a Norman Montagu, governatore della Banca d'Inghilterra, scritta dal carcere di Douai:

«Nel caso in cui comparissi davanti a un tribunale italiano, non sarebbe possibile evitare di rivelare informazioni su argomenti di natura molto confidenziale in relazione alle considerevoli operazioni sui cambi che il Tesoro italiano, prima della stabilizzazione della lira, sotto l'amministrazione del Conte Volpi affidò alle mie due banche in un periodo durante il quale agirono praticamente come agenti esclusivi del Tesoro per quel fine. Ho ragione di credere che in Italia ci siano ambienti desiderosi di conoscere i particolari delle operazioni condotte tra il Conte Volpi e le banche ed è pensabile che questo procedimento possa offrire l'opportunità di soddisfare tale curiosità»<sup>48</sup>.

Tale dichiarazione costituiva solo l'estremo e un po' patetico tentativo di un uomo di sessant'anni per evitare le «terribili condizioni di detenzione in Italia – queste le parole usate in quella drammatica lettera – dove un uomo è considerato colpevole finché non ha provato la propria innocenza», oppure conteneva la soluzione di tutta l'intricata vicenda? Certamente non rappresentava una novità per Norman. Una relazione del febbraio 1929, stilata con ogni probabilità da Rodd al suo ritorno dal viaggio in Italia, affermava che la BIB aveva operato per conto del Tesoro italiano per mantenere la parità della lira a determinati livelli e che tali operazioni erano state registrate in un apposito libro contabile, introvabile malgrado le ricerche compiute<sup>49</sup>.

6. Per verificare la veridicità o meno di tale affermazione è necessario compiere un salto indietro nel tempo, nel 1925. Lo scenario è quello di un mercato monetario internazionale ancora molto perturbato e nel quale la lira si muoveva con crescente affanno a causa sia degli attacchi speculativi al ribasso, interni ed internazionali, sia dell'incertezza che circondava la questione della restituzione dei prestiti di guerra agli Stati Uniti e all'Inghilterra. Il passaggio delle consegne al ministero delle Finanze da De Stefani a

---

<sup>47</sup> Cfr. ABE,OV, 36/43, note anonime in data 2-4-1930 e 23-4-1930

<sup>48</sup> Cfr. ABE,OV, 36/41, Manzi Fè a Norman Montagu, 19-12-1929.

<sup>49</sup> Cfr. ABE,OV, 36/42, memorandum anonimo, aprile 1929.

Volpi nel 1925 imprese un'accelerazione all'intervento governativo sul fronte dei cambi, un'accelerazione che in realtà sottintendeva una svolta nella politica monetaria e nei rapporti tra Tesoro e Banca d'Italia. A partire dall'agosto del 1925 Volpi assunse la direzione delle operazioni di difesa della lira e già il mese successivo la moneta italiana mostrò un netto miglioramento nei rapporti con il dollaro e la sterlina. Alla fine dell'anno, quando Volpi avocò al proprio ministero tutti gli ordini per gli acquisti di moneta, la lira aveva raggiunto quota 120 nel rapporto di scambio con la sterlina<sup>50</sup>. La politica monetaria inaugurata solo qualche mese prima sembrava insomma aver imboccato la strada giusta. La conclusione della doppia trattativa con gli Stati Uniti per il debito di guerra e per il prestito di 100 milioni di dollari pareva confermare la ritrovata stabilità della moneta italiana e lasciava intravedere la possibilità di un rapido ritorno all'oro, un'eventualità che solo sei mesi prima era ritenuta alquanto improbabile dai responsabili della politica monetaria inglese. Con questi ultimi, poi, nel gennaio del 1926 Volpi concluse un accordo per il rimborso del debito di guerra, che lo consacrò come un abile negoziatore a livello internazionale<sup>51</sup>.

Le quotazioni della sterlina restarono stabili attorno a quota 120 fino all'aprile del 1926. A partire da maggio la lira venne nuovamente attaccata dalla speculazione. Volpi fu costretto ad abbandonare ogni tentativo di difesa della moneta, che rotolò velocemente fino a superare quota 151 in luglio ed attestarsi attorno ad una quotazione media di 148,32 lire per una sterlina in agosto<sup>52</sup>. Il discorso di Pesaro su «quota 90» del 18 agosto ed i provvedimenti di restrizione creditizia emanati tra l'agosto e il novembre del 1926 (riduzione della circolazione, graduale rimborso del debito statale nei confronti della Banca d'Italia, soppressione della sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni sui valori industriali costituito per i salvataggi bancari, nuova legge bancaria) costituirono le premesse politiche ed amministrative per la rivalutazione della lira. Il processo fu rapidissimo, tanto che nel dicembre del 1926 la quotazione della sterlina era di 109,194 lire, con un recupero rispetto ad agosto del 27%<sup>53</sup>. Come è noto, la nuova parità della

---

<sup>50</sup> Cfr. G. FALCO-M. STORACI, *Il ritorno all'oro*, cit., pp. 14-17; G. FALCO-M. STORACI, *Fluttuazioni monetarie*, cit., p. 79; G. DE ANGELIS, *op. cit.*, pp. 143-151 e S. ROMANO, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, 1979, pp. 131-141.

<sup>51</sup> Cfr. *ivi*, pp. 140-141; per l'opinione inglese riferita nel testo vedi ASBI, Fondo Rapporti estero, bobina 5, copialettere 25, Nathan a Stringher, 29-7-1925; sul prestito americano vedi G.G. MIGONE, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Milano, 1980, pp. 99-151.

<sup>52</sup> Cfr. BANCA COMMERCIALE ITALIANA, *Movimento economico dell'Italia. Raccolta di notizie statistiche per l'anno 1926*, Milano, 1927, p. II (per le quotazioni del cambio lira-sterlina) e G. FALCO-M. STORACI, *Il ritorno all'oro*, cit., p. 17.

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, pp. 33-34; BANCA COMMERCIALE ITALIANA, *op. cit.*, p. II; P. BAFFI, *La rivalutazione del*

lira non incontrava il favore di molti industriali, specialmente di quelli, come i tessili, che si rifornivano di materie prime sui mercati inglesi e trovavano all'estero sbocchi importanti per una fetta consistente della propria produzione. La loro quota «ideale» oscillava attorno alle 110-120 lire, come affermò qualche mese più tardi Ettore Conti in una attesissima ed insolitamente vivace seduta del Senato. E in tale orientamento si trovavano vicini al ministro Volpi (favorevole ad una stabilizzazione a quota 120-125), le cui opinioni in proposito divergevano sensibilmente da quelle di Mussolini<sup>54</sup>.

È in questo quadro alquanto contraddittorio – nel quale malgrado una centralizzazione formale delle decisioni in materia di politica monetaria nelle mani del ministro delle Finanze non era stata approntata una coerente ed organica strumentazione atta a sostenerla nelle diverse sedi nazionali ed internazionali – che entra in scena la BIB di Giorgio Manzi Fè. Modi, tempi e soprattutto artefici di questa chiamata non appaiono completamente chiari. Un primo accenno ad un intervento della banca in qualità di agente esclusivo del Tesoro sul mercato londinese compare in un telegramma dell'8 settembre 1926 del rappresentante italiano nella capitale inglese Nathan a Stringher<sup>55</sup>. A prima vista la presenza della BIB e della BIBC può sorprendere, in quanto le modalità (e gli strumenti) per operare sul mercato internazionale dei cambi prevedevano normalmente una sequenza del genere: Tesoro - Banca d'Italia - Istituto Nazionale Conti - corrispondenti locali (nel caso londinese Nathan) - banche (le sedi di Londra di COMIT e CREDIT, Hambro's e altri istituti inglesi). In realtà, per un verso la disponibilità di Volpi ad impiegare canali e mezzi non esattamente ortodossi per mettere in atto la sua politica monetaria<sup>56</sup>, per un altro la necessità per il ministro di dotarsi di uno strumento operativo aggiuntivo, i cui interventi potessero apparire autonomi da ogni organismo istituzionale (e che, anzi, in determinate circostanze diventasse l'esecutore materiale di una linea di politica monetaria che faticava

---

1926-27. *Gli interventi sul mercato e l'opinione pubblica*, in *Nuovi studi sulla moneta*, Milano, 1973, pp. 104-105.

<sup>54</sup> Cfr. S. ROMANO, *op. cit.*, pp. 146-51; E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese*, Milano, 1946, pp. 374-375. Accenni alle divergenze di opinioni tra Mussolini e Volpi si trovano anche negli appunti stilati in quel periodo dal governatore della Banca di Francia E. MOREAU, *Memorie di un governatore della banca di Francia*, Bari, 1986, pp. 123, 150 e 157.

<sup>55</sup> Cfr. ASBI, Fondo rapporti estero, pratiche speciali, bobina 81, pratica 297.

<sup>56</sup> In un telegramma del gennaio del 1926, spedito da Londra, dove si trovava per concludere l'accordo per il debito di guerra, Volpi scriveva al capo di gabinetto Brocchi che in una situazione di momentaneo abbandono del mercato monetario da parte di operatori economici e speculatori il rischio ricadeva «quasi completamente nelle mani di agenti di cambio che conviene in un certo modo sorvegliare e facilitare, incorrendo altrimenti nella possibilità di ulteriori gravi cadute della parità» (cfr. ACS, Carte Volpi, b. 13, fasc. 7, Volpi a Brocchi, 21-1-1926).

ad affermarsi nelle sedi competenti) spiegano forse questa «sospetta» presenza.

Secondo Manzi Fè, i rapporti con il Tesoro vennero avviati nell'ottobre del 1926, poche settimane dopo che la banca era stata incaricata – stavolta in maniera ufficiale – di partecipare alle operazioni di trasferimento dei 90 milioni di dollari costituenti il ricavo netto del prestito Morgan di 100 milioni contratto qualche mese prima<sup>57</sup>. Il dettaglio delle operazioni sui cambi effettuate per conto del Tesoro venne registrato in una contabilità separata presso la sede di Roma sotto la responsabilità del suo direttore Morin. Tuttavia, per ottenere il privilegio di operare in esclusiva per il ministero sulla piazza di Roma, fu necessario pagare una tangente di 1,3 milioni, una cifra enorme per l'epoca, che venne materialmente messa insieme attraverso una compra-vendita di 250.000 sterline effettuata alla fine di ottobre. Tale cifra, secondo l'amministratore della BIB, venne calcolata nell'ordine dello 0,8% sui guadagni che la banca avrebbe realizzati nei nove mesi successivi (quelli ritenuti necessari per la stabilizzazione della lira) sulle sole operazioni sui cambi<sup>58</sup>. Il beneficiario della tangente restò (e resta) sconosciuto. I sospetti all'epoca del processo ai dirigenti della BIB (primavera-estate 1932) si concentrarono su Luigi Pace. Direttore generale del Tesoro tra il 1924 e il settembre del 1926, successivamente commissario del Banco di Napoli, egli lasciò tale carica un anno più tardi, quando venne nominato consigliere della Corte dei Conti, dove rimase fino al 1932, prima di essere costretto a dimettersi a seguito delle voci riguardanti i suoi contatti con la BIB<sup>59</sup>.

La BIB e la BIBC agirono per diversi mesi senza destare sospetti e pare che le cifre che trattarono furono davvero cospicue. Solo ai primi di maggio del 1927 Stringher venne informato dell'attività che le due banche svolgevano con discrezione per conto del Tesoro. La scoperta e poi la conferma del fatto dovette causare probabilmente un inasprimento nelle già difficili relazioni esistenti in quei mesi tra il governatore della Banca d'Italia e Volpi: non solo perché non venivano seguiti i canali istituzionali, ma soprattutto perché in determinate occasioni il diverso comportamento della banca di

---

<sup>57</sup> Cfr. ASBI, operazioni finanziarie, bobina 85, pratica 313, Stringher a Pace, 14-9-1926.

<sup>58</sup> Cfr. ABE, OV 36/41, Manzi Fè a Norman Montagu, 19-12-1929; OV 36/43, Rolfe a British Italian Holding, 10-2-1930.

<sup>59</sup> Cfr. ACS, MIN.INT., Polizia politica, b. 179 e PCM, 1931-33, fase 6.1.4721. Sulla figura di Pace vedi le annotazioni di G.G. MIGONE, *op. cit.*, pp. 164-169. Nel corso del processo Morin negò che un funzionario dello Stato avesse ricevuto la tangente (cfr. «L'Ambrosiano», 11-6-1932), mentre l'avvocato Ungaro, difensore di Manzi Fè, dichiarò che essa era stata intascata da una personalità del mondo degli affari rimasta senza nome per l'impegno assunto dal suo protetto e per non esporsi ad una facile smentita (cfr. «La Tribuna», 13-7-1932).

Manzi Fè aveva lasciato intravedere l'esistenza di una seconda linea di condotta, diversa da quella ufficialmente perseguita<sup>60</sup>.

La contabilità separata della BIB non servì solo, a coprire le operazioni riservate sui cambi effettuate per conto del Tesoro. Molti ne approfittarono. Clienti della banca preoccupati delle sorti della lira (tra i quali dovevano esserci anche alcuni alti gerarchi del regime molto chiacchierati nei mesi del processo) e certamente alcuni dirigenti della BIB, a cominciare da Manzi Fè (che peraltro non nascondeva affatto i suoi legami molto confidenziali con Volpi)<sup>61</sup> e Morin, che costituirono insieme a Londra un'apposita società finanziaria, la Grace Church, per operazioni sui cambi e sui titoli italiani<sup>62</sup>.

Ma, soprattutto, quel libro riservato servì per nascondere tutte le operazioni speculative, come pure le aperture di credito più rischiose effettuate presso la sede romana sotto la direzione di Morin<sup>63</sup>. Tra il 1926 e il 1928 la BIB operò sulla piazza di Roma spesso quasi da esclusiva protagonista, con il supporto di alcuni non meno spregiudicati agenti di borsa e di alcune società di comodo dietro alle quali si celavano i rappresentanti della filiale romana. Gli ordini che partirono dagli uffici della banca interessarono, come già detto, alcuni titoli di acquadotti e di imprese immobiliari che, tra il

<sup>60</sup> Cfr. ASBI, Fondo rapporti estero, bobina 7, Nathan a Stringher, 5-5-1927 e 6-5-1927, bobina 15, Nathan a Stringher, 7-5-1927. Le difficoltà nei rapporti tra Stringher e Volpi nascevano dall'avversione del primo alla prospettata fondazione dell'Italian Superpower Corporation, la holding per titoli elettrici italo-americana alla cui costituzione si cominciò a metter mano nell'estate del 1927, e dalla preoccupazione con cui Stringher guardava all'emissione di prestiti esteri da parte di imprese italiane, che a suo parere avrebbe causato un peggioramento del cambio della lira (cfr. G. FALCO-M. STORACI, *Il ritorno all'oro*, cit., p. 39 e G. SARTORI, *Giuseppe Volpi di Misurata e i rapporti finanziari del gruppo SADE con gli USA (1918-1930)*, in «Ricerche storiche», a. IX (1979), pp. 418-419).

<sup>61</sup> Ad esempio, nel luglio del 1927 Manzi Fè informò Nathan di una imminente stabilizzazione a quota novanta, (che avvenne invece qualche mese dopo), citando come fonte il ministro Volpi (cfr. ASBI, rapporti estero, bobina 81, pratica 297, Nathan a Stringher, 9-7-1927).

<sup>62</sup> Cfr. «La Tribuna», 20-5-1932; «L'Ambrosiano», 21-5-1932 e ACS, MIN.INT., Polizia politica, b. 179. «Grace Church» è il nome di una piccola strada nel cuore della City; era usuale all'epoca in Inghilterra scegliere nomi del genere per società finanziarie da impiegare come anonimi strumenti operativi per spericolate attività borsistiche. Ringrazio il dottor Richard Davenport-Hines per le informazioni in proposito.

<sup>63</sup> Nato nel 1879, figlio del ministro della Marina Carlo Morin, Emilio Morin lavorò al Credito Italiano fino al 1916, quando venne assunto dal Banco di Roma, di cui divenne subito condirettore generale prima di passare a dirigere la filiale di Genova. Venne però licenziato nell'ottobre del 1917 per imprecisabili irregolarità. Totalmente screditato nell'ambiente fino alla sua nomina a direttore della nuova sede romana della BIB (incarico ottenuto, malgrado un avvertimento a Manzi Fè da parte di Carlo Venzetti, industriale siderurgico milanese e poi consigliere della BIB nel 1928, legato a Morin da rapporti di parentela), egli attirò spesso su di sé l'occhio discreto degli informatori della polizia sia per l'improvviso miglioramento del tenore di vita dopo il 1925, sia per certe sue dichiarazioni sulla situazione economica italiana, giudicate «catastrofiche» nella prosa colorita di certe note informative della Questura (Cfr. ACS, MIN.INT., P.S. 1926, Al, b. 13, fasc. Morin; «Il Corriere della Sera», 19-5-1932; «La Tribuna», 9-6-1932).

1927 e il 1928, conobbero insolite, spettacolari impennate e altrettanto rapidi tracolli, secondo i più tradizionali canoni del gioco in borsa<sup>64</sup>. Gli obiettivi erano tuttavia diversificati. Mentre per le azioni di società immobiliari (Istituto dei Fondi rustici, Beni Stabili, Società pel Risanamento di Napoli) lo scopo era probabilmente quello di realizzare puri e semplici guadagni borsistici, con i titoli degli acquedotti il programma era più ambizioso, poiché mirava alla scalata dei pacchetti di maggioranza di queste società in vista della costituzione di una holding nel settore, nell'ambito di un piano messo a punto a Parigi da Morin e Manzi Fè con alcuni banchieri stranieri<sup>65</sup>.

La caratteristica fondamentale di ogni intervento in borsa dei dirigenti della BIB si rifaceva ad una regola tanto ferrea quanto poco originale: privatizzare i guadagni e socializzare le perdite (nel senso di addebitarle alla banca), come emerse da varie testimonianze rese al processo<sup>66</sup>.

È quasi fatale che persino le iniziative inizialmente più «sane» prese dai dirigenti della BIB finissero per intrecciarsi pericolosamente con quelle più «patologiche» (e infatti molte di esse vennero pure registrate nella famosa contabilità separata). Anche perché, molto spesso, le aperture di credito, i finanziamenti per progetti industriali, gli investimenti in titolo apparentemente senza fini speculativi erano effettuati a favore di personaggi con i quali Manzi Fè, Morin ed alcuni consiglieri d'amministrazione della BIB erano già in stretti rapporti d'affari per le operazioni di speculazione borsistica.

In un altro caso, poi, la BIB ebbe la sfortuna di essere coinvolta insieme ai maggiori istituti di credito italiani ed una cinquantina di banche straniere (in maggioranza inglesi) in un enorme crack economico, quello del gruppo Brunner. Questa famiglia triestina, da diverse generazioni tra le più in vista della città, era a capo di un autentico impero cotoniero che partiva dalle piantagioni in India e in Turchia e si estendeva in Europa attraverso una rete di stabilimenti in Jugoslavia e nell'Italia nord-orientale. Fulcro operativo e finanziario del gruppo era la SICMAT (Società Italiana Commercio Materiali Tessili) che funzionava da impresa per la commercializzazione del cotone greggio e da finanziatrice per il suo acquisto da parte di molti cotonifici austriaci, jugoslavi, cecoslovacchi e polacchi<sup>67</sup>. Il crollo della SICMAT

<sup>64</sup> Cfr. BANCA COMMERCIALE ITALIANA, *Movimento economico dell'Italia. Raccolta di notizie statistiche per l'anno 1928*, Milano, 1929, pp. 80-81 e 155-156.

<sup>65</sup> Secondo la deposizione resa al processo dal presidente della BIB Giorgio Mylius (cfr. «La Tribuna», 1-6-192).

<sup>66</sup> La frammentarietà delle fonti e l'impossibilità di accedere agli atti del processo, fondamentalmente per il censurabile stato in cui versa l'archivio del Tribunale di Roma, impediscono di fornire cifre precise al riguardo.

<sup>67</sup> Cfr. ASBI, Fondo Introna, bobina 5, cartella 58. Sulla famiglia Brunner vedi il libro di prossima pubblicazione di Giulio Sapelli (che ringrazio per avermi consentito di prenderne visione in anteprima),

(provocato proprio dai rischiosi finanziamenti ai cotonifici esteri per assicurarsi l'esclusiva delle forniture di materia prima) avvenne all'inizio del 1929, in coincidenza con quello della BIB. Le due vicende si intrecciarono per diversi mesi, non solo perché la banca italiana e la BIBC erano tra i maggiori creditori dei Brunner<sup>68</sup>, ma anche perché la Banca d'Inghilterra modulò tempi e forme di intervento per il salvataggio della BIB (ma anche di pressione o di ricatto nei confronti della Banca d'Italia per un suo contributo a tale scopo) proprio sulla base delle decisioni che le banche italiane venivano compiendo per andare incontro alle esigenze dei creditori inglesi della SICMAT.

Nel maggio del 1929 le banche inglesi ottennero una soluzione soddisfacente per le loro richieste, dopo che la stampa londinese – opportunamente istruita in tal senso – aveva lasciato trasparire l'eventualità di ripercussioni negative sul credito all'estero e sulla credibilità e solvibilità dell'Italia in caso di mancato accordo, indicando nel contempo l'esempio offerto dalla City nel caso della BIB<sup>69</sup>.

7. Nelle settimane immediatamente successive – è difficile non scorgervi un collegamento – si risolsero di colpo tutti gli ostacoli tecnici e finanziari che fino a quel momento avevano reso problematico il salvataggio della banca. Venne finalmente costituita la British Italian Holding Corporation (della quale si parlava da mesi), con un capitale di 2,5 milioni di sterline sottoscritto in parte con denaro fresco (le banche fornirono 1,25 milioni di sterline e la Banca d'Inghilterra 250.000) e in parte tramite lo scambio di azioni tra la nuova società e la BIBC. L'operazione fu completata poi con l'emissione di 3 milioni di sterline in obbligazioni. Dal canto suo la Banca d'Italia intervenne depositando in Inghilterra 90 milioni di lire in un conto fruttifero intestato a suo nome allo scopo di rendere possibili tutte le formalità finanziarie del salvataggio. In cambio ottenne la garanzia che la BIB non sarebbe stata liquidata, evento che era tanto temuto dal governo, come ricordato in precedenza<sup>70</sup>.

---

*Trieste: mito e destino economico* e A. MILLO, *La società anonima Carbonifera Arsa: vicende finanziarie e industriali (1919-1940)*, in «Quale storia», a. IX (1981), 2, pp. 58-76.

<sup>68</sup> Il «buco» dei Brunner era condensabile in queste cifre: 42,9 milioni di lire di debiti verso i fornitori, 36,5 verso le banche in conti correnti, 259,5 in tratte non accettate (la lista era aperta dalla COMIT con 77,2 milioni, seguita dalla BIB con 24,9), 205 milioni per rischi di portafoglio (al primo posto era di nuovo la COMIT con 53,3 milioni e al secondo la BIB con 25). Tra le banche estere la maggiore creditrice era la BIBC, per oltre 165 milioni di lire (cfr. ASBI, Fondo Introna, bobina 5, cartella 58).

<sup>69</sup> Cfr. «The Times», 14-3-1929; «Financial News», 21-3-1929; «The Times», 9-5-1929.

<sup>70</sup> Cfr. ALB, memorandum in data aprile 1931; ABE,OV 36/37, Norman a Lindsay, 3-6-1929 e Stringher a Niemeyer, 7-6-1929. Sull'operazione di salvataggio vedi anche R.S. SAYERS, *The Bank of*

Tornò in primo piano, dunque, la necessità di trovare un compratore. E sorprendentemente (ma fino ad un certo punto: comprare significava diventare stretti alleati di un gruppo di banche della City), malgrado la situazione in cui si presentavano i conti della BIB – una voragine della quale non era facile scorgere il fondo – i potenziali acquirenti furono molti, sebbene non tutti affidabili. Si fecero avanti finanziari come Arnaldo Gussi, ma anche aziende più solide sul piano finanziario come l'Istituto di Credito Marittimo e la Fiat<sup>71</sup>. Le proposte più serie ed interessanti furono tuttavia quelle del CREDIT, mentre i tentativi di inserirsi nella trattativa da parte della COMIT (importanti comunque poiché mettono in luce preoccupazioni reali e spezzoni di strategie messi a punto in Piazza della Scala in un periodo molto delicato per le «banche miste»)<sup>72</sup> non vennero mai presi veramente in considerazione dagli inglesi.

I negoziati con il CREDIT, visti di buon occhio in via Nazionale, durarono diversi mesi e sembrarono sul punto di concludersi dopo l'estate del 1929 sulla duplice base, da una parte di una partecipazione della banca milanese (con possibilità di cedere una sottopartecipazione alla Fiat) al 49% del capitale di una BIB risanata e dall'altra di un ampio accordo di cooperazione internazionale tra gli azionisti italiani e le banche inglesi. A partire dal settembre del 1929 le richieste del CREDIT si fecero sempre più esigenti in merito al denaro fresco da investire (il meno possibile) e al potere effettivo da esercitare nella banca (il più grande possibile)<sup>73</sup>. In realtà si trattava di un modo furbesco per spingere gli inglesi a rompere senza assumersene la responsabilità. Alla rottura definitiva si giunge all'inizio del 1930 e probabilmente con sollievo da entrambe le parti. Infatti il CREDIT era stato costretto a quel mutamento di rotta a causa di divergenze nel suo gruppo dirigente su alcune scelte compiute tra il 1928 e il 1929<sup>74</sup>, mentre

---

*England 1891-1944*, vol. I, Cambridge, 1976, pp. 259-263 e J.R. WINTON, *Lloyds Bank 1918-1969*, Oxford, 1983, pp. 57-59.

<sup>71</sup> Cfr. ABE,OV 36/35, memorandum in data 8-4-1929; OV 36/39 Rolfe a British Italian Holding, 21-9-1929.

<sup>72</sup> Preoccupata del crescente peso costituito dal proprio portafoglio titoli e rifacendosi al fortunato esempio della Italian Superpower Corporation, la COMIT propose di costituire un *investment trust* con un capitale di ben 700 milioni (suddiviso a metà tra azioni ordinarie e preferenziali), al quale la BIB e la COMIT avrebbero apportato titoli per un valore di almeno 350 milioni di lire (cfr. ABE,OV 36/40, memorandum sull'incontro con il signor Zuccoli, ottobre 1929). Sulla situazione della COMIT in quel periodo vedi E. CIANCI, *Nascita*, cit., pp. 93-108 e G. MORI, *Nuovi documenti sulle origini dello «Stato industriale» in Italia. Di un episodio ignorato (e forse non irrilevante) nello smobilizzo pubblico delle «banche miste»*, in *Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia*, Roma, 1977.

<sup>73</sup> Cfr. ABE,OV 36/38, riassunto delle discussioni con Mario Alberti, luglio 1929; OV 36/40, rapporto di F. Rodd sui negoziati con il Credito Italiano.

<sup>74</sup> Lo scontro vide contrapposti da una parte Mario Alberti, uno dei direttori centrali della banca,

alcune banche londinesi non avevano mai nascosto il loro scarso entusiasmo per l'idea di cooperare con questa banca<sup>75</sup>.

A partire dal marzo 1930 vennero avviati colloqui con i rappresentanti della Banca d'America e d'Italia (BAI). L'opportunità di approfondire i legami finanziari con una banca americana (la BAI apparteneva al gruppo Blair-Bank of Italy diretto dal banchiere italo-americano Amedeo Giannini) e di uscire finalmente dal pantano italiano spinse le banche inglesi a concludere in fretta le trattative. Questa fretta comportò inevitabilmente un prezzo. L'accordo venne stipulato in settembre (dopo che la Banca d'Italia aveva dato il suo nulla-osta) sulla base della cessione di tutte le filiali della BIB alla BAI, che si impegnò però a riassumere solo il personale della vecchia banca che avrebbe giudicato indispensabile (gli interessati furono 64 su oltre 300). La BAI rilevò unicamente le attività che le parevano più interessanti, liquidando invece tutte le altre dietro garanzia della BIB della solvenza dei debitori. Le banche inglesi acquistarono in cambio 10 milioni di lire in azioni del capitale di 200 milioni della BAI, mentre un paio di loro rappresentanti entrarono nel consiglio d'amministrazione dell'istituto. Gli ambienti della City, malgrado le forti perdite subite nella vicenda (circa 3 milioni di sterline) tirarono un sospiro di sollievo, ricordando con un certo imbarazzo che l'investimento era stato realizzato durante la guerra solo «in considerazione di un pubblico interesse», mentre «le condizioni peculiari prevalenti in Italia rendevano difficile per una banca inglese operare proficuamente in quel paese»<sup>76</sup>.

---

dall'altra Orsi, Feltrinelli e Pirelli. Il primo, tra l'altro, non approvò la campagna ribassista sui titoli elettrici effettuata dal CREDIT nel 1928 che causò, pare, forti perdite all'istituto. Nel timore di ulteriori attacchi di Alberti (che nel frattempo aveva messo al corrente Mussolini e Stringher della situazione) – questa l'analisi inglese – Orsi fece volontariamente fallire i negoziati con la BIB (cfr. ABE,OV 36/41, F. Rodd a Cooper, 30-12-1929). In effetti Alberti continuò per diversi mesi la sua campagna e condensò poi le sue accuse in un velenoso articolo dai molti sottintesi (comprensibili agli addetti ai lavori oltre che naturalmente agli interessati) e nel quale i suoi avversari erano soprannominati Bru-Bru (Orsi), Raspuntin (Bolchi, avvocato del consiglio) e Mister Dunlop (Pirelli), articolo che venne pubblicato nella rivista di Giovanni Preziosi (cfr. M. ALBERTI, *Le mistificazioni dell'«homo oeconomicus»*, in «La Vita Italiana», a. XVIII (1930), vol. 36, pp. 445-466).

<sup>75</sup> Cfr. ABE,OV 36/41, F. Rodd a Cooper, 30-12-1930; OV 36/42, memorandum s.d. (ma dei primi di gennaio del 1930).

<sup>76</sup> Cfr. ABE,OV 36/45, memorandum in data 22-8-1930; Rolfe a British Italian Holding, 27-8-1930; ABAI, fasc. «Banca Italo Britannica». Accenni alla conclusione della vicenda anche in R.S. SAYERS, *op. cit.*, p. 262; T.R. WINTON, *op. cit.*, p. 59 e in *La Banca d'America e d'Italia. Una storia che continua*, Milano, 1982. Per le opinioni della City vedi «The Bankers Magazine», ottobre 1930 e «Financial News», 23-2-1930.